

dell'immigrazione e la sinistra della paura dell'estinzione umana. Quello che è cambiato, in generale, è il modo di relazionarsi con il futuro: si è passati dal promuovere un messaggio di speranza, di trasformazione, di riforma, a un approccio conservativo fondato sul "non farlo, non rischiare".

Quali sono le conseguenze di questo approccio per quanto riguarda la scienza e l'innovazione?

Di fatto ha portato allo svuotamento della cultura sperimentale. In inglese, la parola "experiment" ha ormai assunto un'accezione più negativa che positiva. Se guardiamo ai film usciti negli ultimi anni, nella maggior parte dei casi gli scienziati non sono gli eroi, sono i cattivi. L'idea è che non ci si può fidare della scienza, che l'innovazione è sbilanciata verso il lato dei problemi. Tutte le volte che mi ritrovo a parlare di intelligenza artificiale, di terapie genetiche, di biotecnologie, la reazione di chi mi ascolta è sempre quella di mettere in evidenza i possibili effetti collaterali e i potenziali sviluppi negativi. Dicono che "non si deve giocare a fare Dio". C'è un forte sospetto nei confronti della scienza. Questo si vede anche in ambito medico: anche l'isterismo antivaccinista, ad esempio, è parte di questo sospetto.

Su altri temi, invece, sembriamo fin troppo poco preoccupati. Ad esempio, per quanto riguarda i cambiamenti climatici...

Questo è molto interessante. Qualche anno fa ho condotto un progetto di ricerca che indagava le principali paure dei cittadini europei: quello che è emerso è che non

erano spaventati dalle grandi questioni di cui si parlava sui giornali – come il terrorismo o il riscaldamento globale – ma da cose come l'insicurezza economica, la disoccupazione, le pensioni, i figli. L'unica cosa rilevante da un punto di vista mediatico era la paura della criminalità, per il resto si trattava di cose relativamente banali. Penso che, per quanto riguarda i cambiamenti climatici, il tema sia stato politicizzato a tal punto da far sviluppare nei suoi confronti un'attitudine ritualistica, per cui la gente non lo prende seriamente.

Pensa che l'efficacia della politica della paura possa giungere a un punto di saturazione?

Si dice spesso che i dittatori utilizzano la paura per tenere uniti i cittadini. Quello che abbiamo capito, invece, è che la paura non unisce i popoli ma, al contrario, li frammenta, li segmenta. Ad esempio, dopo l'11 settembre George W. Bush parlò molto di quanto i terroristi rappresentassero una minaccia per il popolo americano e per qualche settimana questo servì a mantenere uniti gli americani. Tuttavia, dopo solo un anno una minoranza significativa di persone metteva addirittura in discussione la versione dei fatti fornita dal governo. Questo è l'effetto a lungo termine. In fin dei conti se tutto quello che hai da offrire è una sorta di performance della paura, senza alcuna visione politica, ideologica o intellettuale, dopo un po' questa si trasforma in routine. Al momento, tuttavia, la "cultura della paura" sta diventando sempre più forte e non credo che le cose cambieranno da qui a dieci anni. Stiamo arretrando sull'idea di

essere umano come artefice del proprio destino, da un punto di vista sia politico che culturale. Questo è un grosso problema.

Cosa si può fare per invertire questa tendenza?

Dal mio punto di vista è prima di tutto necessario cambiare il modo in cui educiamo i nostri figli. Perché è lì che nasce il problema: insegniamo loro a restare infantili piuttosto che a diventare delle persone indipendenti. Di fatto, quello che facciamo è impedirgli di esplorare la loro libertà, di fallire. Invece dobbiamo riscoprire alcuni valori che sono stati messi ai margini, come il coraggio e la propensione al rischio. Sono elementi che dobbiamo tornare a prendere sul serio, per ritornare a un'idea di essere umano in grado di agire e di controllare il proprio destino. Chi controlla il futuro: noi o la sorte? Nel Rinascimento c'è stato un grande dibattito su questi temi. Dobbiamo trovare un modo per mettere in evidenza come, in fin dei conti, l'umanità ha sempre avuto un grande controllo sul proprio futuro. Piuttosto che affrontare passivamente quello che ci succede, dovremmo costruirci la nostra storia.

Non evitare i rischi, quindi, ma imparare ad affrontarli...

Esatto. Perché il rischio fa paura ma può essere molto utile. Ti rende consapevole dei tuoi punti di forza e di debolezza. Se non corri mai nessun rischio non puoi scoprire che persona sei. Diventi un individuo passivo, a cui le cose semplicemente accadono.

Fabio Ambrosino

VEDI ANCHE

Siamo davvero in pericolo?

Il paradosso è questo: proprio mentre la paura ricopre un ruolo sempre più importante nella cultura delle società occidentali, queste vivono quello che è probabilmente il periodo più sicuro della loro storia. Si pensi ai dati Istat relativi alla criminalità in Italia: se da un lato il numero di omicidi, furti e rapine è da anni in costante calo, dall'altro un italiano su quattro dichiara di non sentirsi sicuro quando cammina da solo per strada. Un dato, questo, che si mantiene relativamente stabile nel tempo.

Perché la percezione della paura non dipende solo dal rischio effettivo ma anche da come questo viene vissuto e dal senso di controllo che sentiamo di avere su di esso. Nel suo ultimo libro *The Monarchy of Fear* (Oxford University Press, 2018), la filosofa Martha Nussbaum – docente di etica ed economia della University of Chicago law school ed esperta di filosofia delle emozioni – definisce così

la paura: "Un dolore esperito all'apparente presenza di un pericolo imminente, combinato con la sensazione di non essere in grado di scongiurarlo". È così fin dai primissimi giorni di vita, spiega Nussbaum. Rifacendosi al lavoro dello psicanalista e pediatra Donald Woods Winnicott, infatti, la filosofa individua l'origine della paura nell'esperienza della cosiddetta impotenza

infantile: la condizione derivante dallo squilibrio tra il rapido sviluppo cognitivo dei neonati e la loro incapacità fisica di agire sull'ambiente circostante. Combinazione che li rende "completamente e semplicemente indifesi". Facendo un parallelo politico e storico, Nussbaum spiega come questa posizione sia in qualche modo paragonabile a quella dei monarchi assoluti, i quali "non avendo alcuna possibilità di sopravvivenza, schiavizzavano gli altri". Secondo la filosofa il senso di impotenza spinge gli uomini al narcisismo e al vittimismo e li trasforma in bambini spaventati che obblighano gli altri a eseguire i loro comandi. Spesso, inoltre, utilizzando proprio la retorica del terrore per suscitare paure irrazionali nei confronti dei propri nemici.

I governanti e i politici, tuttavia, non sono gli unici a trarre dei vantaggi dalla cosiddetta "cultura della paura". La pensa così Barry Glassner – docente di sociologia della University of Southern California e autore di diversi saggi sul tema: "Attraverso la politica della paura, i politici vendono sé stessi agli elettori, le tv e i giornali vendono i loro contenuti a telespettatori e lettori, le associazioni vendono iscrizioni, i ciarlatani vendono trattamenti, gli avvocati vendono class-azioni, le multinazionali vendono prodotti". Tutte attività che secondo lo studioso americano contribuiscono a loro volta



B. Glassner

alla costruzione di altre e nuove paure. In un parallelo del principio psicobiologico di James William ("non scappiamo perché abbiamo

paura, ma abbiamo paura perché scappiamo"), Glassner sostiene infatti che "la paura si costruisce attraverso gli sforzi attuati per proteggerci da essa". Come nei soggetti fobici, in cui la reazione paurosa è sproporzionata rispetto ai potenziali pericoli, l'ipervigilanza nei confronti dei rischi è il nucleo centrale del problema: ciò che ostacola la guarigione.

Come interrompere, quindi, questo circolo vizioso? Riscoprendo quei valori, come il coraggio, la propensione al rischio, la speranza, che sono stati progressivamente estromessi dal dibattito socioculturale e politico. Riscoprendoli attraverso azioni concrete, però: insegnandoli ai nostri figli, dice Frank Furedi; investendo nel dialogo, nella cooperazione, nell'arte, sostiene Nussbaum. Per ritornare ad agire sul mondo nell'ottica di una prospettiva positiva e a credere nella nostra capacità di migliorare la nostra condizione. Per riscoprirli, insomma, artefici del nostro destino.

Fabio Ambrosino



M. Nussbaum